

Jonida Prifti

AJENK

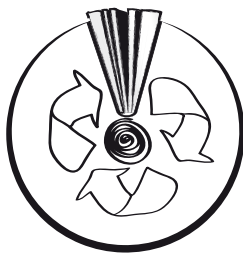
TRANSEUROPA

Collana di poesia e altre scritture

«INAUDITA»

Un incontro fecondo e sempre nuovo tra testo e allegato multimediale. La plaquette ospita poesia, racconti, drammaturgie, sceneggiature – scritture “altre” che faticano a trovare spazio nel mercato librario italiano. L'allegato multimediale è di varia natura: autoproduzioni audio o video, ma anche produzioni di etichette indipendenti che trovano nella libreria un ulteriore canale distributivo.

WWW.INAUDITA.IT



inaudita

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801489

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT

TRACCE DI SANGUE DELL'ANIMALE DETTO

Le tracce della voce di Jonida sono davvero “tracce”, nel senso primitivo e primario di impronte, orme. Di un animale venuto da un altro luogo: geografico, culturale e spirituale. Diremmo sciamanico, spiritico, un luogo che non teme il sangue, né la compromissione della voce con il suo sangue. La voce di Jonida è infatti corporale, la immaginiamo come una stella filante di sangue che le esce di bocca. Stella filante perché attiene comunque a una leggerezza e perché è diretta verso l'alto – e l'altrove.

Il cd audio comincia con la dolcezza della ninna nanna e si sviluppa in una cattiveria senza colpa e che non teme l'errore, nessuna delle sporcature e delle sgranature, né la saturazione e l'imperfezione dell'urlo gettato in faccia come un acido e della voce in effetti (acustici, riverberi) di shtriga. Il soprannome *eraellera*, del resto, facile e allegro come il verso di una filastrocca, prende in realtà da una discoteca abbandonata al cupo stridore del vento. Jonida Prifti non è mai assennata e contenibile, nella sua persona c'è una forza arcaica e ancestrale, data dall'avere a che fare con le cose, quali la distorsione del proprio suono, quali la lotta con l'interferenza, sulle “tracce” del francese Henri Chopin, tra i primi ad applicare il *noise* alla poesia.

In effetti (sempre acustici!) le tracce a volte sembrano quelle polifoniche e gravi dei defunti rimaste incise sui magnetofoni durante una veglia, sembra che Jonida abbia ingaggiato una lotta con il caos delle anime intorno per costringerle nell'imbuto di una simultanea manifestazione sonora. Alla fine dell'ascolto viene da chiedersi: che rimbombo è nascosto nella nostra voce? Questa aerea emissione del corpo nostro quanto sangue, quanti altri mondi tiene, quanti altri corpi?

Ma anche nella scrittura Jonida applica all'italiano il *noise* del parlato e soprattutto, rossellianamente, quello della sua lingua madre. Si dice madre non a caso, perché la lingua della nostra infanzia trattiene sempre un'eco di filastrocca, di paura e dolcezza infantile. L'albanese è una specie di gemello parassita dell'italiano di Jonida, ne succhia ancora qualche filo di sangue, ne devia impercettibilmente la colonna portante. Così la prosa, che dilata il respiro della poesia e dove, libera dal martellamento del ritmo che le rompe continuamente il fiato, Jonida sembra offrire paradossalmente il suo orecchio alla gioia più profonda della lirica. Così le illustrazioni di Massimiliano Amati (in arte Re delle Aringhe), che introducono e interrompono insieme il fluire del testo: sono anche queste immagini belle e violente, esatte ma con graffi e colature che chiamano a qualcosa oltre la pagina.

Jonida, insomma: mescola, interrompe, scarta all'improvviso come una cavalcatura imbizzarrita mentre ci porta. Veniamo sabotati e trasmessi di peso in una mischia di persone e di arti: arti fisici di corpi e arti come espressione oggettiva della figura umana, unica tra le specie animali a concepire inutili attività decorative. Sembra quasi che l'animale sciamanico Jonida voglia rendere utile la poesia e sconfiggerne l'implicita solitudine: Jonida Prifti è un gruppo di lavoro; con questa autrice abbiamo sempre l'impressione di mettere gli occhi in un laboratorio onestissimo, nel tentativo di armonizzare le persone diverse in ognuno di noi: la bambina, l'alter ego assassino, l'umano che si scompone e ricompono sotto i nostri occhi secondo formule medianiche, un vivissimo tendersi di fibre verso la nostalgia dell'inorganico. Tutti quelli che chiama con sé sono come zone sue di conflitto. L'armonia è nel disastro. Lo dice lei: *tumulto che rimanda ad uno stato d'origine*. E cosa c'è all'origine, Jonida, sai dirlo? Dio? Le ciglia ardenti di sua madre? Il martirio di essere caduti nella carne? O un nulla diverso da questa splendida solitudine umana?

Prima di tutto hai messo il sacrificio dell'agnello, un sangue che nemmeno risarcisce e che non discolpa, dolore che sem-

plicemente è – e che non è dolore né ostensione, ma *il piacere dello spirito già estinto*, l'umiltà ormai invincibile della carne morta senza la giustificazione del martirio, ovvero il massimo dell'onestà, l'assenza elementare della rappresentazione di sé, corpo giustificato dal suo essere corpo. Ma con la voce tieni quel carnevale di defunti che sta sotto le pietre, tra gli stecchi, il vortice invisibile che ha lasciato l'agnello appeso al gancio.

In questa contraddizione sta la forza del lavoro di Jonida Prifti: nella nostalgia di un mondo dove le cose furono unite, in questa nostalgia che ci è comune e che, semplicemente, motiva tutta la poesia...

Maria Grazia Calandrone



Çengel (Gancio)

Notte tra lenzuola profumate di erba secca: racchiudono due corpi dal sapore di pelle d'agnello sviscerato adesso. Legato al gancio, il *Çengel*, lui pende a testa in giù, gli occhi cavati infuori dal terrore; insanguina i pantaloni. – Gli sta di fronte, in attesa dell'approvazione del dio. Appena sente, crede di aver ricevuto il segnale, dà inizio alla propria missione. I peli lunghi dell'agnello rendono più difficile lo sventramento. Appaiono i primi segni dello sforzo: mani che tremano il coltello, gambe che perdono l'equilibrio della pancia sporgente, spalle tese infiammano il collo popolato delle mosche dell'inverno. Quelle svampite: addormentate; l'agnello, è lì, morto. Insensibile a quel che la carne sta per subire. Greve all'uncino, aggrappato all'albero delle pere mature, trasmette inerzia. Gravità meccanica, intrattiene il piacere dello spirito già estinto.

Il luminoso il senso del sogno interrotto al mattino assoluto. Incanto sorto dallo stridere d'un contatto insorgente, timido; e allontanato quindi in un angolo angusto. In un angolo, fragile. Tavola ingombra di libri non letti, se non da sé stessi. Tumulto che rimanda ad uno stato d'origine. I libri sfogliano sé stessi. Saranno lì a rimpiangere il proprio delirio. Affogheranno nella tribuna gli sputi dei martiri. Estasia la fine senza inizio: la grandezza, non sarà più che l'ombra di un palloncino che sfiata in decadenza. Batte, ribatte, sbattono le ciglia: si toccano le ciglia nel processo del loro palpitare. Si abbracciano per un avvampare di secondi, sapendo di non appartenersi. Il destino, è quella distanza piccola che movimenta il vedere. Solitudine di ciglia, atterrite le ciglia, del sapere di non appartenersi. Circolano nell'organo da lungo tempo disteso, nelle vene circolari. Circola, circola il sangue nella pelle smagrita: che impallidisce per l'occhio circolare.

Illuminoso il senso del sogno ininterrotto nel mattino assordante. Intimorisce l'incanto dal rumore emotivo, e allontanato quindi nel parco rivoltato da macchinari che smuovono la terra ruotando su sé stessi, e alla vegetazione sovrappongono il cartello di lavori-in-corso. Sulla scrivania, si stampano i caratteri dei volumi che sfogliano sé stessi. Nella confusione dei sensi, le pagine si girano. I libri giacciono lì a rimpiangere il proprio delirio nella tribuna dei martiri. Dei martiri che sprizzano sudore dalle ciglia bagnate di parole non-dette non-scritte nelle opere. Delle parole epurate nel timore del martirio. Estasiante questa fine senza inizio: l'essere supremo, non sarà più che l'ombra d'un palloncino che si sfiata. Batte sbatte, sbattono le ciglia, si toccano le ciglia, nel processo del loro palpitare: riflettono l'intervallo che ne taglia il contatto. Si abbracciano per secondi, godono del tempo così ristretto. Si destinano le ciglia a specchiarsi in una distanza angusta: a palpitare di sofferenza sapendo di non potersi del tutto appartenere. Resteranno lì, a rimescolare lacrime, a prosciugare il sudore, a custodire l'interno delle pupille, come una conchiglia. Prigioniera dell'occhio circolare. Così come i martiri che rotano saliva, sputano sudore nella tribuna affollata di libri, che a vortice sfogliano sé stessi. Benvenuti nella mia tana.

La madonna giace nella sua tana murale, fissa alla crespata superficie della parete umida. L'azzurro del capo s'intona alla fiamma pallida della candela, fresca quanto il fiore pasquale. Batte, ribatte la fiamma, contro la cera virginea del suo capo. Carbonizza il viso intersecato incise sopracciglia. Riposano le ciglia al termine del palpitare, dello sbattersi. Riposano le ciglia al chiudersi dell'atto. Le ciglia come conchiglie accolgono l'accendersi del fiore irritato. Ben spuntate, le ciglia ingombrano la stanza affrescata di uomini floreali, vasi vuoti. Angeli che imbiancano nella compattezza del muro, sporgono i loro corpi agitati, fissano l'intrecciarsi nello spazio di un gesto.

Le ciglia come conchiglie accolgono l'accendersi. L'incendiarsi del fiore. Ruota, dirotta il fiore quella fiamma. Il fremere del cero, sfigura il viso della madonna nella nicchia. E il marmo

delle scale raggela le entrate. La luce di candela s'irradia sul pallore di porte che il taglialegna oserà spaccare da lì a poco. Così ingigantiscono le ombre: sull'arco dell'ingresso oleoso. In un colpo solo, si schiudono i corpi. E la porta si apre; spoglio il letto dilata il bianco astrale nel vuoto che si tinge di sfuggente luce. Abbraccia il letto, la luce: Benvenuti nella mia tana!

Tieni le mie mani: stringi il mio corpo. Sollevo nell'aria le gambe paralizzate. Dici, «Ho adempiuto il mio corpo. All'implorazione del sesso opposto. Senza coagulare». Offeso, il sesso serra la sua entrata. Bisogna che tu trovi presto qualcosa: una chiave oleosa, per schiudere l'ingresso. «Piacere meccanico», hai definito il sesso che hai sparso nell'organo acquoso. Carbonizzando nella donna ignara della mia presenza. Perché lei. Lei vuol far credere a sé stessa ch'io non esista: ch'io sia un fantasma in sospensione. Il suo agnello.